Spettacoli

Trent'anni fa, il 16 novembre del 1962, usciva nei cinema «Le quattro giornate di Napoli», il film di Nanni Loy che ricostruì l'insurrezione della città contro i tedeschi. Il regista rievoca le riprese e parla del nuovo razzismo

Io dico: «Sud non ti arrendere»

Nelle foto qui accanto e sotto tre scene di «Le quattro giornate di Napoli» il film girato da Nanni Loy che ricostruì la rivolta partenopea contro i tedeschi. Nella foto piccola il regista oggi

Il 16 novembre del 1962 usciva nei cinema italiani *Le quattro giornate di Napoli* il film di Nanni Loy che ricostruiva in una cornice epico-corale, l'insurrezione della città contro l'occupazione tedesca. Trent'anni dopo il regista sardo, tornato a Napoli per un nuovo film, racconta alcune curiosità della lavorazione, ricorda la reazione indispettita delle autorità tedesche e parla del suo rapporto con la città. E alla Lega di Bossi che guida la polemica antisudista, ricorda che «il razzismo è un male sottile che si nasconde dappertutto». Anche se allora il film ebbe più successo al Nord che al Sud

MICHELE ANSELMI

ROMA. Durante «le quattro giornate di Napoli» Nanni Loy abitava a Roma e aveva diciassette anni. Esattamente l'età del giovane Ajello, il capobanda che nel film guida l'evasione di massa dal riformatorio in chiave antinazista. Un partigiano in erba, impolitico e incazzato, a chi gli chiede perché combatte i tedeschi risponde semplicemente: «Perché ci dobbiamo levare gli schiaffi dalla faccia».

Fu un film importante *Le quattro giornate di Napoli*, non solo perché ricostruì un'insurrezione popolare senza precedenti, ma anche per il momento in cui fu realizzato. «Erano gli anni del centro destra, il Msi riusciva a condizionare i governi, il paese era scosso da una ventata reazionaria» ricorda oggi Nanni Loy. Il cineasta sessantenne parla volentieri di quel film uscito nelle sale giusto trent'anni fa. La prima di una lunga serie di storie napoletane che sono valse a Loy una specie di cittadinanza onoraria: dopo *Le quattro giornate* vennero *Café Express*, *Mi manda Picone*, *Scugnizzi*, mentre è quasi pronto *Pacco, doppio pacco e contropaccotto*, nuova commedia a episodi sull'arte partenopea della truffa.

Naturalmente il ricordo esaltante di quel set si mischia agli umori cattivi del razzismo, agli echi della polemica antisudista patrocinata dalla Lega. E anche un po' alla consapevolezza che oggi un film storico di quelle dimensioni non si potrebbe più fare. «Eh sì, nessun produttore vi rischierebbe sopra una lira» ammette Loy.

È vero che all'epoca costò 450 milioni?

Sì, il doppio del costo medio di un film. Ma c'erano gli americani della Mgm a coprodurlo insieme alla Titanus. E poi in tutto il mondo incassò quasi 5 milioni di dollari. Andai in Giappone e in Canada per promuoverlo: fu approntata una versione in francese e una in inglese (bruttissima), gli americani mi proposero un contratto per sette anni.

E in Italia come andò?

Bene, ma non benissimo. Ricordo però l'anteprima al Metropolitan di Napoli affollato in ogni ordine di sedie. Quando finì la proiezione ci fu un boato da stadio.

Nell'«Avventurosa storia del cinema italiano» lei riconosce che la storia d'amore tra il ferroviere comunista e la popolana sposata al piccolo borghese c'entra poco con l'impianto del film. È ancora di quell'idea?

Ma sì. Era troppo sentimentalistica, tradizionale, strideva con il respiro corale del racconto. E pensare che all'inizio doveva essere l'architrave del film. Poi con gli sceneggiatori Vasco Pratolini e Carlo Bernari decidemmo di imprimere un tono diverso alla storia, con gli episodi che sbalzano per un momento e poi rientrano nella coralità.

Fu facile mettere a punto la sceneggiatura?

No. Di scritto c'era poco, solo le testimonianze raccolte da Pratolini, insegnante a Napoli nei mesi dopo la liberazione, e un opuscolo di Corrado Barbagallo stampato da un editore del Vomero. Consultammo anche le migliaia di domande inoltrate dai napoletani al ministero degli Interni per ottenere la qualifica di patriota e quindi i contributi finanziari previsti dalla legge.

Avevano combattuto tutti contro i tedeschi?

Beh, molte di quelle settemila domande erano firmate da poveracci. Ma è anche vero che la resistenza alla «divisione Goering» non fu fatta solo da chi sparava. Fu una sollevazione di massa partita dalle donne napoletane per protestare contro le ripetute razzie compiute dai tedeschi ai danni degli uomini dopo 130 bombardamenti alleati. Napoli era un ammasso di macerie.

Sì, ma nel '62 le macerie non c'erano più

Infatti le abbiamo girate a Gaeta, dove allora c'era ancora un quartiere bombardato e rimasto tale e quale agli anni della guerra. Ma certo fu un problema ricostruire la Napoli del 1943. Lo scenografo Gianni Polidori fece dei miracoli col polistirolo «travestendo» i palazzi, ricostruendo certi sfondi, coprendo con tela grigia le insegne dei negozi e facendo passare camion carichi di polvere e terra per cancellare le strisce pedonali [illegible] della faccia del sindaco Lauro.

Perché Lauro era contrario al film?

Sicuro. Cercò in ogni [illegible] boicottarlo. Non [illegible] messi, ci mandò contro [illegible] la polizia stradale. Per girare la scena dei tedeschi che se ne vanno ci diedero solo [illegible] dalle 5 [illegible] del mattino [illegible]. I carri armati Sherman [illegible] nostra Divisione [illegible] «truccati» da carri armati [illegible] con opportune torrette [illegible] pensato attraversarono [illegible] senza fermarsi [illegible] noi avevamo già disposto le macchine da presa.

E la gente di Napoli?

Partecipava come [illegible]. Nelle riprese importanti [illegible] coi botti e le sparatorie [illegible] no anche 1000 persone [illegible] plaudivano alla fine [illegible] ciak d'avanti [illegible] consigli [illegible] nivano «Se permette [illegible] quella mattina del [illegible] bre le cose andarono [illegible]». Oggi non si potrebbe [illegible] un film come *Le quattro giornate di Napoli*: se blocchi [illegible] za del Plebiscito succede [illegible] disastro.

Eppure proprio nei mesi scorsi, lei è tornato a girare a Napoli

Sì e mi sono trovato [illegible] bene. C'è sempre un eccesso di partecipazione [illegible] va magicamente [illegible] rispetto ai tempi di *Mi manda Picone* ho trovato un clima [illegible] migliore, meno [illegible] violenta. A Castel dell'Ovo [illegible] ma non c'era niente [illegible] no di luci di ristoranti [illegible] riaperto anche Zi' Teresa.

È vero che i tedeschi protestarono all'uscita del film?

Eccome! Se ne lamentarono [illegible] ferio. *Stern* pubblicò un articolo [illegible] fuoco contro il film accusandolo di falso storico [illegible] che la motovedetta [illegible] mai sparato su [illegible] la barca che [illegible] fucili [illegible] marinaio [illegible] mente [illegible] ufficiale presso il governo [illegible] perché ritirasse dalla collezione *Le quattro giornate di Napoli*. In ogni caso [illegible] distributori tedeschi [illegible] avrebbero più fatto uscire [illegible] stri film in Germania.

I tedeschi le fanno paura?

Non tutti naturalmente [illegible] certo il razzismo in loro ha [illegible] dici profonde [illegible] disprezzano davvero gli altri.

Beh, anche certi italiani non scherzano

Il razzismo è un male sottile che si camuffa [illegible]. Non voglio giudicare la Lega [illegible] ché non la capisco bene. Ma posso dire di aver vissuto personalmente il razzismo [illegible] i sardi. Bisogna [illegible] come [illegible]. Per quanto [illegible] noi sardi sono tutti [illegible] chiami mafiosi [illegible] dri? L'unico antidoto è il rispetto.

Rispetto anche dei nazisti?

Non ho nessuna [illegible] giustificare [illegible] nistra dovrebbe [illegible] sulla loro natura [illegible] vivono? Come [illegible] saggio esprimono [illegible] stadio imbecille e violento.

A proposito di cultura di sinistra, come fu accolto dai critici «Le quattro giornate di Napoli»?

Nel complesso bene [illegible] che recensori di sinistra [illegible] proverò al film di aver [illegible] poco in luce il [illegible] comunisti della classe [illegible] ria. Insomma [illegible] di populismo.

E lei se la prese?

No [illegible]

Un giorno da «Cazzillo»

Così veniva chiamato Gennaro Capuozzo, il piccolo napoletano che morì combattendo contro un carro armato. A lui fu dedicato il film che suscitò le proteste dei fascisti

UGO CASIRAGHI

Quando trent'anni fa, il 16 novembre 1962 uscì nelle sale cinematografiche *Le quattro giornate di Napoli* l'Italia si trovava per la prima volta dagli anni dell'immediato dopoguerra e del neorealismo in una congiuntura favorevole alla produzione di film sull'antifascismo e la Resistenza. Elementi decisivi erano stati il Leone d'oro alla Mostra di Venezia vinto dal pur ambiguo *Il generale Della Rovere*, la requisitoria firmata da Rossellini contro la politica democristiana nel campo del cinema e ancor più l'anno dopo (1960) il fallimento del golpe Tambroni stroncato dalla rivolta popolare di Genova.

La rivisitazione del passato storico e soprattutto di *quel* passato troppo a lungo soffocato con tutti i mezzi leciti e illeciti riprendeva slancio. Naturalmente lo riprendeva nelle nuove condizioni di un cinema fattosi più spettacolare e industriale su cui aveva inciso la commedia all'italiana e che sceglieva la forma dell'affresco illustrativo per riportare alla memoria degli spettatori ciò che aveva saputo dire la nostra gente in tempi non così lontani ma che pure potevano sembrare remotissimi grazie a una decennale congiura del silenzio.

Già in un film che aveva a protagonista Alberto Sordi, *Tutti a casa* di Luigi Comencini, si vedeva l'eroe di tanti vizi e viltà casarecce in uniforme di ufficiale sorpreso dall'armistizio dell'otto settembre percorrere il paese da nord a sud per capitare alla fine proprio nel bel mezzo dell'insurrezione napoletana. Anche Nanni Loy aveva appena lasciato la via della commedia di costume dopo il successo commerciale dell'*Audace colpo dei soliti ignoti*. In *Un giorno da leoni* si era accostato alla tematica resistenziale attraverso la presa di coscienza di un gruppo di sbandati. Ed eccolo affrontare con giovanile entusiasmo la grande coralità delle Quattro Giornate sulla base di un copione scritto con Vasco Pratolini, Carlo Bernari, Pasquale Festa Campanile e Massimo Franciosa e col sostegno (il doppio di un film di medio costo) di un produttore «di casa» come Goffredo Lombardo.

Negli ultimi tre giorni di settembre e nella mattina del 1 ottobre 1943 il popolo di Napoli aveva anticipato tutti nel dire basta al nazifascismo. Lo aveva fatto con una ribellione largamente spontanea e disorganizzata ma irrefrenabile. Era come se in un colpo solo si rivoltasse a una fame e a un'ingiustizia di secoli. Un'occupazione dello straniero più disumana di tutte le precedenti, una miseria giunta al limite della tollerabilità, la speranza di una liberazione che s'immaginava totale, ma anche la voglia di farla finita per sempre con la favola di una comunità talmente pacifica e paziente da ingoiare tutto. Queste e altre ancora che si sarebbero potute leggere nella sua cultura furono le spinte che convogliate nel crescente ardore di quei giorni in un blocco di generosità, solidarietà e coraggio fecero il miracolo di umiliare e scacciare la macchina bellica più organizzata del mondo.

Attenzione: i tedeschi erano tuttora intatti. Montecassino e la Linea Gotica sarebbero venuti dopo e più tardi la resa in Val Padana di un esercito ormai demotivato e in via di sfacimento. Ma a Napoli, tanto più in attesa dell'imminente sbarco americano, esso era nel pieno della sua baldanza. Ebbene fu affrontato a viso aperto, battuto e messo in fuga da una città arrabbiata, da una popolazione senza comandi e senza capi. Un'armata di militari dispersi, di gente d'ogni ceto ed età, di antifascisti anonimi, di sciuscià e di casalinghe fece piovere come bombe sulla testa degli invasori anche gli arredi domestici e sfidò i terribili carri armati Tigre perfino con un pugno di scugnizzi.

Tale fu la ragione di fondo, non altra, che provocò l'ira di certi ambienti giornalistici e politici della Germania di Bonn allorché videro evocata sullo schermo con l'immediatezza e la fedeltà di una cronaca quotidiana la disfatta di un complesso militare così impeccabilmente manovrato e possente sotto colpi imprevisti [illegible] mediali di un popolo di [illegible]. I fascisti nostrani si accordarono anche in quella circostanza, mentre semmai avrebbero dovuto apprezzare negli autori del film una certa sottovalutazione del ruolo dei loro camerati napoletani postisi come al solito al servizio del nemico.

Oggi il termine nazional popolare è come si sa piuttosto scaduto nella considerazione dei media, ma allora non c'era un altro per definire uno spettacolo che rispondeva al meglio a un tale requisito. Il pubblico lo applaudiva a schermo aperto e la critica nell'insieme [illegible] positiva, pur senza tacerne i limiti artistici, si spinse al punto di ritenerlo «forse il primo film patriottico del nostro cinema». Magari esagerando così come esagerò il «comico» Billy Wilder, uno dei suoi ammiratori in America accanto a Fred Zinnemann, Burt Lancaster e Samuel Goldwyn, quando lo accostò alla *Corazzata Potëmkin*. Qualcuno lo fece anche in Italia e qualcun altro gli rispose: *Potëmkin* sì, se proprio lo si vuole, ma – appunto – «all'italiana». Ovverossia inevitabilmente pervaso dall'influsso della stagione recente del cinema nazionale, ormai incline alla frammentarietà e all'aneddotica piuttosto che alla tensione unitaria del dopoguerra. E ciò anche se la magistrale regia di Loy in uno con le scenografie di Gianni Polidori e la fotografia «sgranata» di Marcello Gatti si era impegnata a ricostruire col massimo di attendibilità e di vicinanza il clima dell'epoca.

Ci sarebbe un gran bisogno oggi, ben più di quando fu realizzato, di rivedere un film come *Le quattro giornate di Napoli* (perché la nostra tv non ci fa sopra un pensierino?). Le sue doti di sincerità e di calore, il suo collettivo così ammirevolmente fuso di attori di cinema e teatro e di interpreti presi dalla strada per fare la protagonista assoluta, la sobrietà e [illegible] a favore del crescere [illegible] tornerebbero [illegible] allora. E come allora [illegible] verebbe il brivido [illegible] napoletani nella folla dei grandi [illegible] ricerche per [illegible] ritto alla [illegible] morire.

Gennaro Capuozzo [illegible] venne medaglia [illegible] memoria. Il film [illegible] era uno di loro [illegible] battezzarono «Cazzillo» [illegible] era piccolino [illegible] spedirlo [illegible] se si dimostrò [illegible] davanti all'[illegible] di un Tigre [illegible] al funerale [illegible] quella *chanson* [illegible] nal popolare [illegible] nanzi alla [illegible] bianca chiudeva [illegible] rinchiuso il suo [illegible] Gennarello [illegible] conforta senza [illegible] isso si chiamava [illegible] povero [illegible] come se fosse [illegible] bino.

L'episodio [illegible] Anche [illegible] menti [illegible] mente.